

Telecom: i conflitti e gli interessi

ELIO VELTRI

Dopo le dimissioni (tardive) di Angelo Rovati e il ripensamento sul «ma siamo matti?» di Prodi che andrà in Parlamento per chiarire la posizione del governo sul caso Telecom, è più agevole parlare dei problemi che nel dibattito, presentato dai media come una contrapposizione personale tra il capo di Telecom e il capo del governo, sono stati trascurati, nonostante siano fondamentali per capire e affrontare le questioni del capitalismo italiano e, anche, di Telecom. Mi riferisco ai conflitti di interesse che ne hanno interessato la scalata e la gestione, alle stock option di Tronchetti e collaboratori, ai modi e ai risultati della privatizzazione totale. Gianola su questo giornale ha fatto una cronistoria puntuale della vicenda ponendo alcuni interrogativi proprio sulle questioni oggetto di questo articolo.

La scalata alla Telecom è stata punteggiata da rilevanti conflitti di interesse e da operazioni finanziarie tanto arrischiate da far prevedere facilmente quanto poi è avvenuto, sia pure all'ombra di un marchio glorioso come Pirelli e in una azienda industriale troppo esposta ai giochi, perché di «giochi» parlano gli esperti di finanza, che sono uguali in tutto il mondo.

Pirelli controllava Telecom attraverso Olimpia e la riforniva di dirigenti come Tronchetti Provera e Buora e di materiali prodotti

dalla casa madre. Un evidente conflitto di interessi perché controllanti e controllati erano le stesse persone. Eppure né gli interessati né il governo che manteneva il possesso della golden share, né le istituzioni di controllo a cominciare dalla Consob se ne sono preoccupati più di tanto. Il che sottolinea, se ce ne fosse ancora bisogno, quanto il conflitto di interessi nel nostro Paese sia «endemico» e sottovalutato anche dagli attuali governanti che lo limitano ai membri del governo. Quanto ai «giochi», ne cito alcuni. Tronchetti Provera è diventato il padrone di fatto di un'azienda che valeva 110-120 mila miliardi, con i soldi delle banche e mettendoci di suo quasi niente. E cioè, 153 milioni di euro, (Mucchetti, «Licenziare i Padroni?») mentre esercita il potere su un gruppo che vale 55 miliardi di euro. In altre parole, con 28 centesimi del suo patrimonio, Tronchetti disponeva di risorse per 100 euro o, se si preferisce, con un euro di suo ne muoveva oltre 5000 di proprietà altrui. Miracoli dei «giochi»! Di stock option, possibilità di comprare titoli della propria

società al basso prezzo di partenza rivenduti al momento del massimo valore in borsa, i tre capi di Pirelli e di Telecom, Tronchetti Provera, Morchio e Buora, da una piccola società, Otusa, hanno ricavato 456 milioni di dollari, più dei 71 mila soci Pirelli. Scandalo, un articolo di fuoco e di censura di Alessandro Penati economista, un esposto alla Consob di Guido Cammarano presidente dei fondi comuni di inve-

stimento e poi il silenzio.

Se nel deserto delle regole e del diritto, le decisioni vengono lasciate al buon cuore dei protagonisti quando sono in ballo soldi e potere, è difficile che si comportino come la San Vincenzo. Le cose vanno così anche in America dopo l'allentamento dei vincoli della legge Sarbanes-Oxley: le stock option retrodatate stanno diventando la regola perché convengono ai manager che incassano e agli azionisti che eludono il fisco e pagano meno tasse. In questo modo però i manager fanno di tutto per gonfiare il valore delle azioni e possono anche portare alla rovina l'azienda.

Per tornare a Telecom, la scalata è stata fatta con una montagna di debiti che al momento delle dimissioni del presidente sono più di 41 miliardi di euro. Tronchetti Provera inoltre, per fare cassa, ha venduto tutto quanto era vendibile anche dei settori produttivi della Pirelli come i cavi e i pneumatici.

Se si riflette sui debiti dell'azienda, si capiscono meglio le ragioni dello scontro con Prodi, delle dimissioni e della separazione e vendita di Tim che serve per fare cassa, ridurre i debiti e procurare enormi plusvalenze (guadagni) agli azionisti. Ed è anche inutile illudersi: in Italia solo Berlusconi ha il denaro liquido per tentare una operazione come l'acquisto di Tim.

Il piano Rovati che prevede di separare dalla gestione le Rete, asset strategico per il futuro del paese, e il suo ritorno in mani pubbliche, ha una validità, ma cozza

con tutta la politica di Prodi, teorico e protagonista delle privatizzazioni e con quella dell'Unione europea, anche se altri paesi hanno fatto di testa loro privatizzando a metà. Quanto alle privatizzazioni l'occasione si presta per una riflessione seria che dovrebbe riguardare regole e conflitti di interesse nei mercati finanziari, nel sistema bancario e nelle società quotate e criteri di nomina e poteri della Consob e dell'Antitrust.

Il bilancio della privatizzazione di Telecom, ex Stet, ci dice che non ha funzionato. Infatti, la telefonia in mani pubbliche ha creato maggiore ricchezza e una gestione aziendale con maggiori investimenti per l'allargamento della base produttiva, minori dividendi, maggiore autofinanziamento e minore indebitamento bancario, stipendi più bassi ai dirigenti e niente stock option. La scelta del «nocciolo duro», preferita alla costituzione di Public Company, poi, è stata disastrosa. Ad un certo punto, nella prima fase della privatizzazione, se gli Agnelli avessero voluto, con meno dell'1% del pacchetto azionario avrebbero controllato Telecom che si sarebbe potuto privatizzare senza l'abbandono totale della mano pubblica. Quando Tremonti dice che «l'industria strategica per il futuro del Paese è stata privatizzata mettendo l'interesse corto della cassa sopra l'interesse lungo alla stabilità della proprietà e che non è la finanza al servizio dell'industria ma la finanza che si serve dell'industria» è difficile dargli torto.